



Studi bresciani

2/2025

Studi bresciani



fondazione
luigi micheletti

2 /
20
25



Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna
e contemporanea

2/2025



fondazione luigi micheletti



Presidente

Ettore Fermi

Direttore

Giovanni Sciola

Consiglio di amministrazione

Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Maurilio Lovatti, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Daniele Mor, Massimo Mucchetti, Leonida Tedoldi.

Comitato scientifico

Giulia Albanese, Claudia Baldoli (presidente), Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini, Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giaccone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)
www.fondazionemicheletti.eu

In copertina:

Partigiani in città, 1945.

"Raccolte Storiche" dell'Università Cattolica, sede di Brescia.

Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea

Studi bresciani

Comitato editoriale

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Giovanni Cadioli, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Paolo Corsini, Luciano Faverzani, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Alice Gussoni, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Leonida Tedoldi, Francesco Torchiani, Lucio Valent, Enrico Valseriati, Marcello Zane, Paolo Zanini.

studibresciani@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani
Liberedizioni 2024
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980
ISSN 1121-6557
ISBN 979-12-5552-064-1

I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

Indice

Ricerche

- 9 VALERIO VARINI
Imprese italiane all'estero e "multinazionali tascabili". I casi Campari e Martini, 1830-1930
- 51 CHIARA ARAMINI
I giovani neofascisti a Milano: il Carroccio e la Giovane Italia dalla loro fondazione al governo Tambroni
- 75 DIEGO ZORLI
La strage di piazza della Loggia nella stampa neofascista

Discussioni

- 99 FRANCESCO GERMINARIO
Il corpo, la lunga morte, la politicizzazione della vita. Considerazioni a partire da un volume sulla violenza fascista
- 117 CARLOTTA COCCOLI – MARIA PAOLA PASINI
Memorie di una città in guerra. Brescia a ottant'anni dai bombardamenti (1944-45)
- 123 FABIO VANDER
Storiografia, politica, propaganda. Il confine orientale come problema
- 129 ALESSANDRO NORA
Genesi e risignificazione del monumento alpino di Vestone tra memoria e letteratura

Strumenti di ricerca

- 139 ROLANDO ANNI – PAOLO CORSINI
Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

Recensioni

- 195** CARLO BAZZANI
Recensione ad Alessandro Bertoli, «*Con occhi d'Argo*». *Il ministro Zanardelli dietro le quinte del primo governo liberale (24 marzo-19 dicembre 1878)*
- 199** DARIA GABUSI
Recensione a Toni Rovatti - Alessandro Santagata - Giorgio Vecchio, *Fratelli Cervi. La storia e la memoria*
- 205** LUCIANO MAFFI
Recensione a *Storia dell'Azienda servizi municipalizzati di Brescia. I. La municipalizzazione dei servizi tra età giolittiana e fascismo (1907-1944)*, a cura di Giovanni Gregorini - Sergio Onger
- 211** PAOLO CORSINI
Recensione a Federico Fornaro, *Una democrazia senza popolo. Astensionismo e deriva plebiscitaria nell'Italia contemporanea*

Fabio Vander

Storiografia, politica, propaganda. Il confine orientale come problema

La recente pubblicazione di un saggio di Marino Micich, direttore dell'Archivio Museo storico di Fiume-Società di Studi Fiumani, sulle drammatiche vicende del confine orientale italiano¹, merita alcune riflessioni. Giovanni Stelli nella prefazione così riassume l'oggetto della ricerca: «mettere in luce il ruolo politico e militare svolto nelle terre giuliane dal Partito Comunista Italiano, guidato da Palmiro Togliatti, nel periodo che va dal 1943 al 1954» (p. 5).

Parole chiare in premessa: è giusto e doveroso ricordare che le questioni più drammatiche del confine orientale (dalle foibe, all'esodo di oltre trecentomila italiani costretti ad abbandonare le terre passate, per il Trattato di pace, alla Jugoslavia di Tito) sono state colpevolmente trascurate da politica e storiografia. È giusto altresì sottolineare le responsabilità del Pci in particolare nella mancata denuncia dei comportamenti peggiori dei comunisti jugoslavi e nella coltivazione insistita dell'oblio e della denigrazione nei riguardi degli esuli giuliano-dalmati. Va detto infine che il "giorno del Ricordo" stabilito per il 10 febbraio di ogni anno con legge del 2004 è un atto dovuto di riparazione e va commemorato con partecipazione e convinzione. Il fatto che sia soggetto a sistematiche strumentaliz-

¹ Marino Micich, *Togliatti, Tito e la Venezia Giulia. La guerra, le foibe, l'esodo*, Milano, Mursia, 2025, pp. 185. D'ora in poi, i riferimenti al volume figureranno nel testo, indicando il numero della pagina.

zazioni da parte dei fascisti non può fungere da pretesto per continuare a rimestare, nascondendosi dietro loffie domande retoriche del tipo: «e allora le foibe?».

Venendo al libro. Giovanni Stelli annovera fra i suoi pregi maggiori lo svelamento dei «grossolani errori» (p. 7) che si ritrovano in molti dei pochi libri dedicati all'argomento. Terremo conto di questo suggerimento metodologico, verificandone l'efficacia a partire proprio dal contributo di Micich (che dal canto suo invita ad evitare «semplificazioni interpretative»).

Singolare, diciamo subito, il modo in cui l'autore sceglie di valutare l'esperienza importante delle centinaia di migliaia di internati militari italiani (Imi), che preferirono la terribile detenzione nei campi di concentramento di Hitler all'adesione alla Rsi. Di quegli ufficiali e soldati Micich dice «che decisero di non combattere più» (p. 30), quasi che il loro fosse un comodo «addio alle armi».

Per altro dove invece Micich ricorda le molte migliaia di soldati italiani che decisero «per motivi ideologici di andare a combattere in Jugoslavia», deve aggiungere però che ciò avvenne sulla base di «arruolamenti che non erano autorizzati da nessuna norma di diritto internazionale né da alcuna clausola» (p. 35). Ma che significa che gli arruolamenti non erano autorizzati? Forse che per costituire una formazione partigiana che combatte contro i nazifascisti ci voleva un bando pubblico? Invece di pregiare lo straordinario coraggio di migliaia e migliaia di soldati italiani (evidentemente non tutti comunisti) che, a rischio della loro vita, decisero «di sostenere con le armi la lotta partigiana jugoslava contro i tedeschi» (p. 35), Micich scrive una brutta pagina di storiografia/giornalismo, dove i «motivi ideologici» sicuramente la fanno da padroni.

Lo stesso quando sostiene che a fine 1944 si consumò «la scelta del Pci di entrare a far parte del movimento partigiano jugoslavo» (p. 47), in sostanza di entrare nel IX Korpus sloveno, lasciando intendere che si trattò di «tradimento» degli interessi nazionali.

Invece non dovrebbe mai mancarsi di dire che la scelta, sia pur avanzata dagli sloveni già a settembre, divenne obbligata dopo che a fine dello stesso mese le forze della Garibaldi-Osoppo «furono

sbaragliate dopo un pesante attacco tedesco» (p. 45) e soprattutto dopo il Proclama di Alexander del 14 novembre 1944. Con esso infatti il Comandante delle forze alleate del Mediterraneo aveva posto i partigiani italiani di fronte ad un out/out: o smobilitare e tornarsene a casa per l'inverno («pianurizzazione» venne chiamata) o appunto continuare a combattere nell'unica forza armata antifascista attiva nel nord-est (con le terre italiane occupate da nazisti, fascisti, addirittura cosacchi).

In seguito al proclama gli alleati occidentali avrebbero sospeso ogni aiuto ai partigiani (fino alla primavera successiva, quando però la guerra sarebbe finita), era quindi evidente che non c'era "scelta", né politica né militare². E tanto è vero questo che anche la Brigata Osoppo, formazione del partigianato a-comunista, non smobilità (almeno in parte) e restò in montagna, pur non aderendo al IX Korpus (e che per questo suo isolamento nel febbraio 1945 sarebbe stata oggetto della orribile strage di Porzûs eseguita da partigiani comunisti agli ordini di Mario Toffanin "Giacca").

È stato uno studioso serio come Raul Pupo a chiarire convenientemente il quadro: a fine 1944 «sul territorio giuliano l'Italia non c'era più». La "Zona di operazioni Litorale Adriatico" era stata infatti da tempo incorporata al Reich, sottratta cioè agli stessi collaborazionisti fascisti della Rsi. Dunque furono i fascisti che consegnarono le terre italiane a Hitler (e consegnarono pure gli ebrei gasati a San Sabba), no i comunisti italiani che le consegnarono a Tito.

Quanto al neo-costituito Governo di Roma stava in verità a Bari e ben poco poteva da remoto; «la Resistenza italiana nella regione era minoritaria e travagliata da profonde divergenze», il proclama di Alexander l'aveva addirittura disarmata. Per questo insieme di condizioni oggettive, concludeva Pupo, Tito «poteva realisticamente puntare ad assumere il controllo militare del territorio dopo la sconfitta dei tedeschi» (pp. 48-49). L'alternativa era solo: o "tutti a casa", o nel IX Korpus.

² Per inciso: non si vede come Tommaso Piffer abbia potuto scrivere un anche interessante saggio sulla strage di Porzûs senza mai citare neanche una volta il proclama di Alexander (cfr. *Sangue sulla Resistenza*, Milano, Mondadori, 2025, pp. 92-93 e *passim*).

Fabio Vander

Micich inoltre ammette che nel valutare le politiche repressive dei partigiani di Tito e poi della Jugoslavia «bisogna certamente tenere conto degli effetti negativi causati dalle politiche di denazionalizzazione imposte dal regime fascista» (p. 20) e soprattutto di una «lunga serie di sanguinose rappresaglie nazifasciste» (p. 36); ma dunque il ricordo delle «politiche imperialiste di Mussolini» e dei massacri nazifascisti non è solo una 'scusa' accampata dai comunisti italiani per salvare i compagni jugoslavi.

Del resto sempre Micich ricorda sia le devastazioni dei primi anni '20 delle sedi delle organizzazioni slovene e croate operate dai fascisti a Trieste, sia però «la politica espansionista del Regno di Jugoslavia e la discriminazione attuata nei confronti della minoranza italiana rimasta in Dalmazia in quel periodo» (p. 22).

Quando però si rinuncia a questo approccio sinottico, a considerare le colpe dell'una e dell'altra parte, si scade inevitabilmente in affermazioni quali quella che i comunisti italiani erano per la «cessione della maggior parte dei territori giuliani, in caso di vittoria, ai comunisti jugoslavi» (p. 28). Affermazione tanto gratuita, quanto immemore del fatto che tutte le cessioni territoriali furono in verità risultato del Trattato di pace del 1947 e della disponibilità, degli anglo-americani non meno dei sovietici, a corrispondere alle aspettative di un alleato importante nella lotta al nazifascismo come Tito (la stessa occupazione jugoslava di Trieste fu espressamente consentita dagli inglesi, che rinunciarono ad occupare per primi la città, abbandonandola al suo destino per 45 giorni e limitandosi a controllare alcuni quartieri periferici).

La memoria è insomma senza dubbio un «campo di battaglia», come scrive Remo Bodei richiamato da Micich, dove inevitabilmente le parti in causa «sottolineano alcuni tratti a spese di altri, componendo un chiaroscuro». Un giusto ragguaglio metodologico, ma anche questo vale *utrimque* (cioè da tutte e per tutte e due le parti).

Quando infine Micich, richiamando nientemeno che Veltroni, parla di «memoria intera» (p. 26), dice un'altra cosa da valutare con somma attenzione. Perché mentre lo storico deve senz'altro vagliare testimonianze e documenti delle più diverse parti, poi però la

storia non è «la notte in cui tutte le vacche sono nere», né può farsi «pari e patta» fra fascisti e anti-fascisti, comunisti e anti-comunisti, liberatori e traditori.

C'è una lezione di storiografia e di civiltà che un maestro di pensiero come Gennaro Sasso ha offerto alla riflessione di ciascuno proprio con riferimento ai più disparati "revisionismi" del '900. Scrive Sasso in un passo di grande potenza, da leggere per intero: «"revisioni" che siano orientate a superare i drammi, a colmare gli abissi, a rasserenare gli odi che la politica produce e determina *parmi les hommes*, rendendoli gli uni agli altri feroci, queste è la stessa politica che ad un certo punto, e senza che perciò occorran permessi e storiografiche licenze, le rende possibili attraverso il suo stesso, concreto esercizio. È la politica, non la storiografia». A ciascuno il suo. Il suo posto e il suo mestiere. Lo storico non solo non deve consumare vendette (la «storia non è giustiziera, ma giustificatrice» scriveva Benedetto Croce), ma non deve neanche «troncare e sopire», né «dare una mano» alla politica componendo quadri unitari, «interi», irenici e riconcilianti.

Anzi tutto al contrario. Perché, come scrive ancora Sasso, alla storiografia «appartiene invece di 'radicalizzare' e persino di esasperare, non certo di attenuare». Ricostruire e valutare dunque i conflitti, le differenze, le ragioni e i torti, i contesti e le necessità.

Perché lo storico (ma in fondo la qualsiasi persona onesta) è colui che, come scrisse Giacomo Leopardi, «con franca lingua, nulla al ver detraendo, confessa il mal che ci fu dato in sorte».